NUOVA ANTOLOGIA
Trimestrale
Data 06-2015
Pagina 178/82
Foglio 1 / 3

Italiani

ANTONIO PAOLUCCI IL LAICO CHE CUSTODISCE I TESORI DEL PAPA

Non e cambiato. All'imbrunire di una bella giornata d'inverno l'ho intravisto vicino al Pantheon. Si soffermava, osservava, scrutava gente e monumenti, come per anni gli avevo visto fare a Firenze, tra Palazzo Vecchio e Santa Croce. Si muoveva in modo dinoccolato, ma estremamente elegante e con autorevolezza. A Firenze il popolino e i bottegai lo salutavano con rispetto e con calore.

A Roma, una frotta di turisti cinesi, senza sapere chi sia, gli fa spazio per farlo passare e il tono delle voci si abbassa. Ha un tratto e uno stile che lo distingue dagli altri, che lo fa notare.

Dopo aver vissuto per anni a Firenze, Antonio Paolucci ora abita a Roma, ma ci sta da fiorentino. Cioè pronto a tornare sulle rive dell'Arno il venerdì sera e a riprendere il «Frecciarossa» il lunedì mattina.

Dal 2007 lavora per l'ultimo monarca assoluto al mondo, che lo ha chiamato a curare una delle più importanti collezioni d'arte esistenti. La Bolla pontificia, firmata da Benedetto XVI, lo ha nominato, infatti, direttore dei Musei Vaticani. Paolucci considera questo incarico un «riconoscimento alla carriera». Un percorso lungo e glorioso per chi continua a definirsi un «tecnico della tutela».

Classe 1939, nato a Rimini, nel 1969, dopo aver studiato a Firenze e Bologna, vince il concorso come ispettore delle Belle Arti. Inizia alla Soprintendenza di Firenze, poi nel 1980 diviene soprintendente di Venezia, quindi di Verona e di Mantova. Torna a Firenze prima come direttore del Museo delle Pietre Dure e, nel 1988, come soprintendente di Firenze, Prato e Pistoia. Fu lui a curare le ferite degli Uffizi dopo l'attentato del 1993 e, tre anni più tardi, coordinò il restauro della Basilica di San Francesco ad Assisi dopo il devastante terremoto. Lamberto Dini, nel 1995, lo chiamò al governo «tecnico» affidandogli i Beni culturali e lui si trasformò nel «sovrintendente d'Italia». Girò la penisola come una trottola denunciando, forte dell'essere «un tecnico», scempi e abusi. Fiorentino, sia pure di adozione, ha mutuato dai toscani il sapore della battuta ad effetto e il piacere della provocazione. Sono in molti a ricordare la valutazione del quartiere di Novoli a Firenze, «meriterebbe di essere fatto saltare con la dinamite», il giudizio sul Lido di Adriano nel golfo di Gaeta, «vergogna sublime, orrore riportato ormai da tutti i manuali», o le opinioni altrettanto nette (e taglienti) sul grattacelo sorto all'ingresso di Gallipoli o sul monumento che ricorda Giacomo Matteotti a Roma. Nato in una famiglia di antiquari, sin da piccolo ha respirato il profumo delle cose antiche, della cera per il restauro, delle vernici, «delle cose consumate dalle mani dell'uomo». E nella bottega del babbo il primo incontro con il «sublime». Una scultura del Quattrocento, una madonna con bambino dentro un tabernacolo dorato. «Mio padre capì che l'amavo molto e decise di non venderla. Oggi la conservo gelosamente».

Ma se la vocazione era scritta nel DNA, è a Firenze che si trasforma in professione. Quando il ragazzo romagnolo arrivò, il capoluogo toscano viveva una delle stagioni più esaltanti. Erano i primi anni Sessanta. La figura affascinante e profetica di Giorgio La Pira dava un rango internazionale alla città e nell'università si incrociavano alcune delle menti più lucide e innovative del secolo scorso: da Giacomo Devoto a Giuseppe Maranini, da Pietro Calamandrei a Eugenio Garin, da Bruno .Migliorini a Gianfranco Contini e Roberto Longhi. Ed è con il grande storico dell'arte che Paolucci si laurea. «Un Maestro che mi ha insegnato la spregiudicatezza, la libertà di pensiero, la capacità di saltare gli stereotipi, le convinzioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

occhi nuovi. Faceva saltare tutti i parametri e le gerarchie». Un metodo che Paolucci ha fatto proprio e che unisce alla grande capacità di affabulazione. Stupire se stessi e comunicare lo stupore agli altri. Una regola che si impose quando, a 24 anni, da giovane insegnante precario, fu mandato alla scuola media di Signa. La «sua» Barbiana. «Ho dovuto imparare a catturare l'attenzione di bambini di 11 anni e ad affascinarli su argomenti per loro lontani come la storia o l'arte. Imparato con loro, ho capito che si poteva, anzi si doveva farlo con tutti». E dalla voglia di raccontare l'arte e la storia sono nate tante monografie, molti articoli divulgativi e alcune fortunate trasmissioni televisive. Perché l'arte per essere «goduta», va capita. Un'affermazione che merita un po' di spazio. Paolucci è convinto che il museo debba essere un momento di cultura e di approfondimento. Una sorta di tempio laico che «consente di trasformare le plebi in cittadini». Il punto di arrivo di un percorso di studio e personale. È polemico, perciò, nei confronti di chi ha trasferito le visite ai musei nella categoria del «tempo libero». «Una fruizione volatile e superficiale dove si sfila di fronte a statue e dipinti senza capire nulla. E nulla rimarrà». A sostegno di questa affermazione cita le statistiche delle visite ai Musei Vaticani: «in media un'ora e un quarto. 15 minuti per la Cappella Sistina, un po' di quadri, qualche statua, poi la Basilica, lo shopping, e via, verso il Colosseo. Mezz'ora dopo, sul treno alla volta di Firenze. Ai visitatori così, cosa rimane? Forse nemmeno un ricordo».

E precisa: «le mutazioni linguistiche registrano il cambio di sensibilità e di cultura: negli ultimi 20, 30 anni la locuzione 'opera d'arte' è stata sostituita da 'bene culturale'. Un'epigrafe generica, ambigua che vale sia per gli attrezzi dei contadini dell'Ottocento, che per la Venere del Botticelli. Così come ciò che sottende il termine 'fruizione'. Fruisco di un servizio, semmai di una opportunità, ma davanti alla Cappella Sistina o a un quadro di Raffaello se li capisco e li conosco 'godo', un'eccitazione intellettuale e un'esaltazione dei sensi». Per questa ragione ai Musei Vaticani stanno ripensando i percorsi didattici, cercando di instillare ai quasi 6 milioni di visitatori all'anno, cioè circa 25.000 visitatori al giorno, almeno la curiosità di tornare a casa e approfondire. E perché no? Riflettere e trasformare la fruizione in godimento con una visita successiva, fatta con più calma. Casomai di sera, dedicando un po' più di tempo a meno opere.

Non torneranno più i tempi di Byron e Chateaubriand quando i musei erano luoghi dove si andava per studiare, ma che futuro ci attende? Cosa deve fare l'Italia per le sue opere d'arte che sono il più grande giacimento artistico dell'umanità? «Per anni abbiamo raccontato che i Beni culturali sarebbero stati il motore dello sviluppo italiano. Non è stato così, pochi fondi e talvolta sprecati. Ronchey, Urbani, Veltroni hanno fatto cose importanti, ora proporrei un atto di coraggio: fare concorsi, costi quello che costi. Un'operazione intelligente e lungimirante: investiamo sui nostri talenti e rinvigoriamo le soprintendenze che sono ancora le migliori d'Europa».

Mentre parla, Paolucci gioca con il suo toscano e ogni tanto lancia lo sguardo oltre la finestra. È una delle viste più belle di Roma. Il Cupolone è lì a portata di mano, tutt'attorno il verde dei giardini vaticani. Con quella veduta il resto della stanza rischia dí passare in secondo piano. Un errore. La geografia dei luoghi rappresenta le persone. Due quadri: una scena campestre e una battaglia, «perché la vita in fin dei conti è sempre una battaglia». Sulla scrivania, di cui è difficile distinguere il fondo sotto una miriade di carte, un set di raffinate penne stilografiche, una statuetta del David e una miniatura di un gatto, che testimonia un antico amore per i felini. Dietro la porta seminascosto, un piccolo dipinto e un foglio scritto con grafia ottocentesca. Sono il ritratto di Antonio Canova, suo predecessore alla direzione dei Musei Vaticani, e un ordine di servizio del grande scultore. I due reperti sono l'occasione per parlare di cosa siano i Musei Vaticani. «Certo la più grande raccolta di arte al mondo con il Louvre e gli Uffizi, ma anche e soprattutto uno snodo di civiltà. Vivendoci, consultando l'archivio, andando nei magazzini ci si rende conto che qui nessuna cultura è straniera, che tutto è passato da qui, che tutto passa da qui. E che la Chiesa ha avuto la sagacia e l'intelligenza di accogliere tutte le culture e di metabolizzarle. La sezione etnografica è forse la più ricca e varia del mondo. I missionari, sin dal Quattrocento, hanno raccolto documenti e testimonianze dall'Estremo Oriente alle Americhe. Girando le sale si percorre un grande viaggio attorno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

all'uomo, nel segno della cultura e della tolleranza. Una esperienza che si rinnova ogni giorno: ieri ho incontrato una delegazione lituana e una del Giappone. Entrambe interessate a una collaborazione». A chi gli chiede come si diventa direttore di questo straordinario laboratorio di arte e cultura la prima risposta è istintiva: «Per cooptazione. Mi fu offerto la prima volta nel 1996, ma rifiutai perché avevo da finire il progetto sui Nuovi Uffizi, poi nell'ottobre del 2007 non potei rifiutare la proposta dell'allora Segretario di Stato, il cardinale Bertone». Ma, in aggiunta alla storia personale, arriva una spiegazione «alla Paolucci»: «La Pinacoteca vaticana conserva un affresco dipinto da Michelozzo da Forlì che mostra la nomina di Bartolomeo Platina a prefetto della Biblioteca vaticana. È un dipinto dall'alto valore simbolico e politico: è il simbolo dell'alleanza tra la Chiesa e la cultura. Un'alleanza che ha prodotto la Cappella Sistina di Michelangelo, le Stanze di Raffaello, i prodigi di Gian Lorenzo Bernini, di Borromini, di Piero da Cortona... Nel 1475 papa Sisto IV della Rovere per un incarico prestigioso e ben remunerato non sceglie un parente, un suo sostenitore e neppure un suo servitore, ma quello che era ritenuto il migliore nel suo mestiere. Era il più bravo bibliotecario di Roma e lo volle come Bibliotecario apostolico».

Improvvisamente, senza sollecitazioni e con la maestria del grande narratore, arriva una storia, anzi «la» storia che spiega perché Paolucci continua a definirsi un uomo fortunato. Inizia sommessamente e da lontano: esalta la visione mondiale di papa Francesco, un pontefice con la tensione verso la «fine del Mondo», un «gesuita che, sulla scia di Matteo Ricci e Giuseppe Castiglione, cercherà di aprire alla Cina». Poi ricorda con affetto il papa che lo ha voluto, esaltandone le qualità: «Benedetto XVI è un intellettuale che ha letto tutti i libri importanti... Un raffinato esperto di arte, 'quasi un collega'». Infine il colpo di scena: «un uomo così interessato all'arte che per 3 volte è salito sui ponteggi per vedere da vicino i restauri della Cappella Paolina». Ratzinger come un papa rinascimentale a controllare il lavoro delle «sue» maestranze. Il racconto di Paolucci è vivo e ascoltandolo ci si immagina l'anziano pontefice che si arrampica sulle impalcature, l'imbarazzo del seguito, l'emozione dei restauratori, la presenza attenta del direttore dei lavori che si rende conto di essere diventato protagonista di uno dei racconti che è solito fare per spiegare artisti e pontefici.

Nel salutarlo chiedo a Paolucci se ancora oggi considera il Bargello il più bel museo del mondo. Mi guarda divertito, sorride, «Certo è come ogni museo dovrebbe essere. Una sorta di bottega antiquaria dove c'è tutto: sculture, armi, vasellame... C'è la storia e la cultura di una città e di un popolo. Se esiste un paradiso — e penso ci sia — deve essere una specie di Bargello. Forse solo un po' più grande».

Giorgio Giovannetti

Nell'atrio dei Musei Vaticani c'è una bolgia di turisti pronti a visitare la Sistina, fuori dal portone una massa accaldata in un impressionante serpentone. Poco distante, sotto le mura vaticane, in modo discreto, ma visibile, un reparto di militari italiani. Mi avvicino. Sul basco hanno un piccolo piumetto: sono bersaglieri. Sono lì a tutelare i visitatori, ma anche il tesoro del papa. Porta Pia, in linea d'aria dista un paio di chilometri. Come mutano rapidamente le vicende umane.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile